

Il Bucatino

Era domenica. Una di quelle giornate pigre in cui ci si sveglia con un solo obiettivo: mangiare. Io, ancora bambina, ultima ad alzarmi dal letto, avevo aperto gli occhi stimolata dall'olfatto, che riempiva le mie narici con l'odore della carne macinata che cuoceva lentamente in una generosa quantità di sugo di pomodoro.

Mentre andavo in bagno, passai accanto alla cucina e vidi stagliarsi sul fornello un grande pentolone d'acqua che iniziava a bollire. Dall'utensile scelto, sapevo cosa si stava preparando: la pasta della mamma.

Lunga, con un piccolo buco al centro, quella pasta mi è rimasta impressa nella memoria perché veniva confezionata in un pacchetto di carta blu, lungo quasi mezzo metro.

Più spessa di uno spaghetti, sembrava ruvida e porosa, come se il calore dell'acqua avesse aperto profonde crepe sulla sua superficie. Al punto di cottura giusto, veniva tolta dal fuoco e messa in una grande terrina di alluminio. Ed era lì che mia mamma vi versava sopra il suo sugo rosso fuoco, che in un istante riempiva, come per magia, ogni fessura di quei lunghi tubicini di grano. Con due spessi cucchiari di legno, mescolava vigorosamente quella montagna di bucatini, che acquistavano un'aura ancora più nobile una volta incoronati con un'abbondante spolverata di formaggio grattugiato.

Il pranzo del settimo giorno era più di un semplice pasto: era un rito che riuniva la famiglia. La lunga tavola, coperta da una tovaglia bianca, metteva insieme tutte le generazioni attorno a quel piatto apparentemente ordinario. Ogni boccone era accompagnato da fragorose risate, che mostravano come i conflitti generazionali si potessero dissolvere in un istante al suono dei calici alzati, traboccanti di succo d'arancia o di un vino di bassa qualità. Ma chi se ne poteva importare? In quel momento tutti sembravano respirare all'unisono, come se il profumo dei bucatini fosse il filo invisibile che legava ogni essere seduto a quella mensa. E io adoravo stare accanto ai miei fratelli, fingendo di essere un'adulta. Era la mia grande occasione per dimostrare quanto fossi abile nel mangiare un filo di pasta alla volta, che succhiavo con avidità per sentire la salsa addolcire la mia bocca con il sapore della felicità.

In quell'istante esisteva solo la perfezione della mia complicata famiglia, che per una manciata di ore dimenticava i propri conflitti e si immergeva in una dimensione in cui il mondo esterno sembrava non poterla attingere.

Il ricordo di quelle domeniche è intatto nella mia memoria. Ancora oggi mi scalda il cuore, come se ogni istante di quei pranzi fosse un boccone di conforto e di nostalgia. La nostalgia di un'Italia mai conosciuta, ma assaporata, immaginata e vissuta a modo nostro nella piccola città di provincia del Brasile degli Anni Sessanta dove ho trascorso la mia infanzia.

— Célia Yaeko Takada